



## Recensioni

### **Pievatolo, Maria Chiara, *La giustizia degli invisibili. L'identificazione del soggetto morale, a ripartire da Kant.***

Roma, Carocci editore, 1999, pp. 235, lire 31000.

Recensione di [Lorenzo Greco](#)

[La recensione di Vincenzo Cuomo](#)

Il saggio di Maria Chiara Pievatolo si pone a cavallo tra la filosofia politica e la filosofia morale. *La giustizia degli invisibili*, infatti, consiste in un esame delle implicazioni etiche delle più importanti teorie politiche contemporanee a partire da quel punto dove filosofia politica e filosofia morale si incontrano: il soggetto morale. *La giustizia degli invisibili* comincia prendendo in considerazione la filosofia di Kant, per poi studiare a partire da essa come tradizioni filosofiche differenti hanno reso conto del soggetto morale. È consigliabile però, come la stessa Pievatolo suggerisce nell'Introduzione, iniziare il libro dalla seconda parte, lasciando per ultimi i capitoli dedicati a Kant. In questo modo, non rivelando da subito dove l'indagine approderà, si è stimolati di continuo a partecipare alla riflessione, a confrontarsi direttamente con le tesi fondamentali delle teorie che Pievatolo espone e con gli argomenti che lei porta contro di esse.

Ma chi è il soggetto morale? Quando un individuo può essere detto morale? Che cosa lo rende tale? Soggetto morale, come dice il nome stesso, è il destinatario delle prescrizioni etiche. Soggetti morali sarebbero quindi tutti coloro che sono descritti così a partire dai parametri offerti da una determinata realtà morale. Ossia, tutti quelli che partecipano a una specifica realtà morale si riconoscerebbero grazie a dei valori condivisi che gli permetterebbero tanto di distinguersi come agenti morali quanto di individuare chi invece non rientra all'interno di quei criteri, restando dunque fuori dalla sfera dell'etica. A partire dall'area entro la quale si ha la morale, si possono allora elaborare quelle istituzioni politiche che trovano nella morale in questione la propria giustificazione. Chi sta dentro quell'area tracciata dal canone della dimensione morale costituirebbe dunque un nucleo chiaro e circoscritto, e il problema dell'etica si porrebbe esclusivamente a partire da un fatto - l'esistenza appunto di un nucleo morale dai confini netti - capace di dividere il mondo in ciò che è etico e ciò che non lo è. Ora, una simile definizione di soggetto morale, secondo Pievatolo, è sbagliata e profondamente ingiusta.

L'etica infatti, afferma Pievatolo, non è un problema di fatto, bensì di diritto. L'etica non si conclude in una descrizione di come effettivamente le persone giudicano e agiscono dato il particolare universo morale in cui si muovono, poiché l'individuo ha in sé la possibilità di pensarsi diversamente da quello che gli è toccato in sorte di essere: egli è fondamentalmente autonomo, capace di trascendere la propria condizione particolare e di realizzarsi in una maniera sempre nuova a partire dalla sua libertà di base. È la libertà il fatto fondamentale della morale, una libertà che, paradossalmente, non potrà mai darsi concretamente in una realizzazione specifica, perché nel momento stesso in cui la si pone si ferma il soggetto in una identità contingente che nega la sua possibilità di concepirsi

altrimenti da come è. Solo dunque presupponendo un soggetto intrinsecamente libero e quindi responsabile, la cui condizione di essere libero preceda qualunque sua realizzazione storica possibile, si può impostare correttamente, per Pievatolo, il problema dell'etica. A partire da questo riconoscimento di natura kantiana, Pievatolo legge le molteplici soluzioni che sono state proposte dal pensiero filosofico nel tentativo di rispondere all'interrogativo riguardante il soggetto morale. La critica fondamentale che Pievatolo muove alle posizioni esaminate - che sono molte e di specie diversa l'una dall'altra: dalle soluzioni perfezioniste di stampo aristotelico offerte da MacIntyre e Finnis alle teorie comunitarie; dal liberalismo à la Rawls a forme di utilitarismo estremo come quella di Singer - è sempre la stessa: quella di fare etica a partire da una concezione metafisica del soggetto morale statica e immutabile. Tutte queste teorie si muoverebbero da un'idea di soggetto fissa che impedirebbe a chiunque non risponda ai requisiti della data metafisica a cui fa riferimento di essere considerato come un individuo anch'esso avente una dignità morale. Ma l'appello a essere riconosciuti come degli esseri dalla natura morale - come Pievatolo argomenta prendendo spunto dalla filosofia platonica, mettendo a confronto il mito di Er con il racconto fenicio - trascende qualunque effettiva descrizione che può essere data del soggetto da una certa prospettiva. Il soggetto morale è un soggetto "invisibile" perché non può mai risolversi in una delle sue possibili realizzazioni concrete, ma le precede tutte, viene prima, è la condizione stessa perché l'etica possa mostrarsi nella sua universalità. Solo concependo la morale come un dato irriducibile a qualunque sua attuazione particolare, solo vedendola come un presupposto inevitabile dovuto a quella libertà fondamentale propria di qualunque creatura razionale si può rendere giustizia all'"alieno", ovvero a colui che non è compreso nella metafisica morale di cui noi invece facciamo parte. La rappresentazione che Kant dà del soggetto morale è dunque l'unica in grado di garantire, secondo Pievatolo, che possa realmente aversi giustizia, perché questa dipende da una dimensione etica che anticipa ogni determinato sistema normativo.

L'estrema cura con cui vengono trattate le innumerevoli posizioni in gioco, l'acutezza dell'argomentazione, e anche l'evidente passione che Pievatolo mette nella propria difesa dell'etica di Kant fanno de *La giustizia degli invisibili* un libro molto bello, un testo denso e complesso, ma allo stesso tempo avvincente come un romanzo, estremamente utile per tutti coloro che riflettono sui problemi etici della filosofia politica contemporanea. Tuttavia, *La giustizia degli invisibili* si pone consapevolmente in un quadro kantiano che è difficilmente condivisibile da chi ha invece un'impostazione differente.

La tesi di Pievatolo parte dal presupposto che l'agente morale sia, in quanto tale, fondamentalmente libero e, in quanto libero, moralmente responsabile delle proprie azioni. Ma da un punto di vista empirico gli individui non sono mai liberi, bensì sono sempre determinati. Ciò detto, questo non significa che gli esseri umani non possano muoversi liberamente, date le circostanze in cui sono calati: la "libertà come spontaneità", per dirla con Hume, è possibile. Sembrerebbe allora che la morale non possa mai uscire da una contingenza che impedisce qualunque riferimento che vada oltre se stessa, e che determina anche quella questione di diritto che i teorici kantiani, e Pievatolo con loro, concepiscono come nettamente separata dal fatto. Le pretese di chi è escluso da una data realtà morale sarebbero poste anch'esse a partire da un punto di vista specifico, e la loro forma risentirebbe di questa specificità; l'appello a essere riconosciuti non verrebbe quindi da soggetti intrinsecamente liberi, ma da individui che muovono certe richieste perché si trovano in certe circostanze e non in altre. L'orizzonte di possibilità a partire dal quale le questioni morali sono poste non sarebbe dunque un presupposto, ma una conseguenza di situazioni possibili. Come la stessa Pievatolo riconosce, la libertà - e quindi con essa la moralità - è sempre sottoposta al tempo. Ma, se questo è vero, non è sufficiente fare appello a una supposta dimensione trascendentale per riuscire a convincere chi - come tutti coloro che hanno, ad esempio, un approccio alla morale di tipo induttivo - parte proprio dall'esame della realtà come si presenta. Per l'empirista, parlare di un soggetto intrinsecamente libero non ha senso, e l'autorità della morale è qualcosa che ancora deve

darsi, che va dimostrata. Obiettare che un simile atteggiamento è fondamentalmente ingiusto perché impedisce di riconoscere come soggetto morale chi è diverso da noi non gli farà cambiare idea, perché la giustizia a cui ci si riferisce è compresa da questi non come un presupposto, ma come una eventualità, nient'affatto necessaria, di una morale che si dà sempre a posteriori. Quel legame che il kantiano istituisce tra libertà e razionalità, oltretutto, sarà considerato da un empirista improprio, perché riduce l'ambito dell'etica a una dimensione razionale la quale non è affatto ovvio che rappresenti la sola base della moralità. Che razionale e morale siano due facce di una stessa medaglia non è scontato: la morale potrebbe avere a che fare con sentimenti e passioni, piuttosto che con una natura razionale che, se fosse veramente la condizione perché la morale possa darsi, sarebbe a sua volta limitante, lasciando fuori dall'ambito dell'etica tutti quegli esseri che non sono adeguatamente razionali. Individuare nella libertà e nella razionalità le condizioni di possibilità della moralità non sarebbe allora il frutto inevitabile di una riflessione sul concetto di morale, ma il risultato di una scelta precisa. Né si può rimproverare che, se viene meno la libertà del soggetto, viene meno la possibilità di considerarlo responsabile. Nella determinazione del concetto di responsabilità, infatti, intervengono tutta una serie di fattori - l'intenzione dell'agente; la situazione particolare in cui ha agito; le condizioni in cui si trovava; ciò che il suo agire ha causato; l'opinione di coloro con cui ha a che fare - che partecipano alla costituzione del concetto di responsabilità tanto quanto la libertà - non trascendentale, bensì causalmente determinata.



Università degli Studi di Bari - Laboratorio di Epistemologia Informatica e Dipartimento di Scienze  
Filosofiche